**PREFAZIONE**

*“Almeno in quel raro sogno”*

 Fantasioso e paziente, originale e ispirato, Fabrizio Oddi (romano del ’61, neo-umanista di vaglia, letterato dedito *in primis* alla poesia, ma anche a fervidi studi biblici secondo il metodo della *lectio divina*, o calde investigazioni sul bene della famiglia), dopo una promettente, poliedrica raccolta di liriche, *Il posto delle fragole*, edita da Pagine nel 2014, e la successiva pubblicazione della silloge, per i tipi delle Edizioni Nuova Cultura nel 2021, *Nell’ultimo sfumare del sole*, che ricomprendendo la prima raccolta intraprende nuovi viaggi nell’infinito mondo della poesia, ci dona ora con *Lucente bagliore* il suo libro migliore, centrale e maturo come un punto d’arrivo:

 Non andartene lontano,

 almeno nel dolce ricordo

 o anche solo nel raro sogno

 di una felice luce lontana,

 di quei passi veloci e felici

 di quel cuore così leggero,

 Ininterrotta, inestinguibile poesia d’amore – quella di Fabrizio: capace non di aggredirlo, o peggio di pretenderlo, l’Amore, di arringarlo o guatarlo, ma di renderselo per l’appunto maiuscolo con la dolcezza, la consuetudine, come il soffio filigranato d’un sogno che sempre ospita e presiede alle sue giornate, alla sua tenera e tiepida umanità, vitalità.

 tanto da chiedersi se era vero

 quel paesaggio, quel sole, quel viso,

 quel tuo sorriso che mi guardava

 quegli occhi lucenti nel mio cuore.

 Non andartene lontano

 almeno in quel raro sogno.

 È questo un libro gonfio e nutrito di dolcezza: innamorato e insieme dolente, di dolcezza. Una dolcezzapermanente e indifesa – eppure strenua e incrollabile. Come fosse, tutta la sua vita e il suo fervido modus, l’*ars operandi*, ma soprattutto *dictandi*, di un *Lucente bagliore*. Il titolo parte e viaggia su di un rafforzativo. Il bagliore è già, di per sé, un guizzo di luce: luce lucente, ci vien quasi di dire, luce accentuata e irrinunciabile… Luce provvida e improvvisa, abbagliante ma sempre salvifica:

Vola, o mia fantasia,

vola e fuggi via,

lontano da qui.

Vedrai mari monti e città,

col verde tutto intorno,

dove il cielo è limpido

e i bambini corrono felici.

E i visi sono contenti

senza povertà, senza

discriminazione, né autorità.

 Il *vocativo*, ideale o concreto – per il tramite della fantasia – è sempre rivolto all’amore: all’amore e alla sua Musa, per l’appunto concretamente ideale; in un *duale* dove realtà e fantasia hanno entrambe lo stesso posto, la stessa necessità e determinazione.

 E dove l’*avversativa*, il *ma* non titubante ma previsto e anch’esso immaginato, riesce comunque a non perdersi d’animo, a non tralasciare né mai sminuire quell’entusiasmo, quel limpido e bonario atto di fede:

 Ma forse chissà,

 forse un giorno cambierà,

 ma chi lo sa.

 Ma in questo mondo crudele

 di lupi e di avvoltoi,

 dove ci si odia e si fa del male,

 credo ancora in un valore,

 credo ancora nell’amore,

 tra noi.

 Musa ideale e concreta, dicevamo: e auspicio d’un *sereno* irrinunciabile, invincibile; montalianamente, inteso forse davvero come “la più diffusa delle nubi”… Belli, a questo proposito, i disegni ideati e “rimati” da Angela Donatelli, che impreziosiscono la copertina, e le quattro sezioni della raccolta, con questa creaturina di sogno, questa fanciulla evocata, disegnata morbida e sognante – come avverata altra metà del sogno (il ruolo in fondo della poesia!): l’altra metà del cielo, si diceva una volta, che torna e resta *sognabile*, immaginabile, solo dentro un *unun*, a chiudere il cerchio e l’essenza di questa luce che è sentimento e sentire, scrittura, ma sempre e ancora palpito di vita...

 Mi mancano persino le tue lacrime

 da asciugare sul mio povero

 cuore,

 anche se io spero che tu

 non pianga più.

\*\*\*\*\*\*\*

 Il dolce libro parte appunto come un diario e suggello amoroso, e/o amicale (ardua impresa sempre, operare un distinguo, giacché sia l’amicizia che l’amore si saldano e si compenetrano, ci cercano e apparentano per sottili, trasparenti *affinità elettive*, compresenze):

 Lungo l’argine è la mia vita,

 e l’abisso è profondo,

 quando non ti ho accanto,

 oltre l’argine c’è solo morte.

 Non sento più la tua voce,

 non ricordo il tuo volto,

 questo tempo è così triste,

 questo tempo è così disumano.

 Ma poi per strada, in corso d’opera – s’arricchisce con una ricognizione vasta e profonda sulle vicende del mondo, sulle vicissitudini anzi della vita…

 Lungo e oltre l’argine

 l’altalena ogni giorno continua.

 Il tuo sorriso di luce e i tuoi

 verdi occhi, le mie care oasi

 per quest’ansia che mi possiede.

 Sono lontani, tanto lontani,

 al di là dell’orizzonte, mi sembri

 un sogno e il mio pensiero

 è ormai pigro per ricordare

 i sogni cerco solo la tua presenza.

 Così Fabrizio Oddi ci relaziona anche sulle nuvole tornate cupe, sul maltempo epocale (perfino e finanche ancestrale)… Alla prima sezione battezzata “Ghenesis ’77”, che è un piccolo canzoniere, ripeto, amoroso/amicale, s’avvicenda una seconda parte gustosamente denominata “Esercizio tramviario”, che allinea componimenti brevi, sapienziali e un po’ filosofici; fra i densi temi, ad esempio, “Il prezzo del tempo”, l’”antitesi”, e brevi o più distese dichiarazioni di poetica: una poetica che preferisce sempre “al falso vuoto” *il dolce canto…*

 La sigla, la chiusa e chiosa magica, è il *lucente bagliore* di una lampeggiante preghiera laica. Un inestinguibile, irinunciabile “Ringraziare voglio”:

 Per ogni giorno che risorge di nuovo

 alle spalle le angosce e le paure.

 Risuonano e consuonano liriche a questo punto importanti, esistenziali o gnoseologiche, per capire, al solito, Chi siamo? Dove andiamo? Da dove veniamo? … Le inesplicabili e incancellabili domande insolubili – affrontabili, gestibili, solo con la forza e il conforto della Fede, per ovviare, combattere ogni “cecità degli occhi” e insieme, ma non sia mai!, “cecità nel cuore”:

 Buio senza altro nuovo viaggio,

 senza lo sconosciuto, lo straniero,

 che ci additi la lontana strada

 che ci sia semplice compagno.

 Fabrizio Oddi – ma proprio il poeta in genere – resta o si accinge sempre in viaggio, a un viaggio; condiviso forse, allo stesso modo, tanto con i compagni che con gli sconosciuti, stranieri o amici di sempre…

 Certe domande, qui, sono, scorrono e permangono lampeggianti, urgenti e inoppugnabili, irrinunciabili. Quando cerchiamo e ricerchiamo sempre la fede, dantescamente un angelo o un Virgilio che ci guidi fuori, sia dalla selva oscura che dalla divina foresta…

 Dove sarà il nostro angelo guaritore,

 dove troveremo cuore, fegato e fiele,

 per guarire i nostri occhi e il nostro cuore?

 La Beatrice, che lo guidasse dentro il fuoco puro dell’anima, o verso il sereno redento e paradisiaco, poi Fabrizio la (ri)conobbe, e non smette ancora oggi di chiamarla e rimpiangerla, poetarla ed evocarla. “Il posto delle fragole” era per lui la valletta fiorita, un rinato, rimeritato giardino dell’Eden:

 Si specchiava chiaro il cielo quel giorno

 nell’acqua dell’attiguo laghetto, limpido

 nei nostri occhi, verde profumo d’erba,

 degli alberi slanciati verso quella volta

 senza barriere, e lì tendevano le nostre mani,

 le soffici nuvole cercando di toccare,

 così cilestrine.

 Però il libro si è così ottimamente sospinto, votato anche alla poesia civile; e Fabrizio recita quasi il padre nostro, la litania di un’angustiata pena quotidiana; insomma l’“Esercizio tramviario” di un itinerario in verità spesso assai arduo, acerrimo, purgatoriale:

 Assurdo periodo che scorre,

 Banale e uguale in questa

 Consapevolezza così ricolma:

 Domande senza vere risposte.

 Esercizi da fare per camminare,

 Forza da mostrare ogni giorno,

 Gentilezza da spremere goccia a goccia,

 Histeron-proteron di vita inversa,

 Irreale se ti ci soffermi un attimo.

 E il nostro trova anche la sua vera e soffusa dichiarazione di poetica, ma trascritta questa volta come con “Una penna d’argento”, magica e impeccabile, reale e illusoria, concreta e stilnovista; di nuovo il *Lucente bagliore* dei tanti e cari “discorsi ingenui”, o le “canzoni magiche in quelle estati spensierate, / in quelle ville dal profumo di verde ricordo”…

 Sì, è proprio il verde, qui, il colore unificante, fluido e potente, fertile e allusivo; a parte il giallo acceso, ardente del sole, o il cupo grigio, l’allertato e tristissimo nero di tante ombre esistenziali.

 Selvaggia verde profondità di tenui baci e carezze,

 tenera di abbracci, noncuranti di tutto, di tutti,

 mollemente sdraiati in quel posto delle fragole,

 in quell’angolo di sogno e amore. ……………….

 Bello poi il richiamo e il gioco dell’acròstico per la Libertà e la, chissà perché, da molti rinnegata Festa della Liberazione, che Oddi propaga e persegue, giustamente, a maggior ragione oggigiorno, anche come la Liberazione, la libertà (quasi) ritrovata dopo i lunghi mesi della pandemia, del lock-down, le troppe jatture sanitarie, pubbliche e private, attraversate (ma non ancora del tutto) con le vicissitudini ed il contagio del Covid 19…

 Festa per noi oggi, divisiva ancora

 Eppure festa di tutti, perché la

 Storia siamo noi, coi nostri amori,

 Tutte le nostre lettere, le nostre parole,

 Ancora vive, tra le macerie di questa reclusione,

 Dai bombardamenti della TV, dei notiziari,

 E dei controlli ripetuti, delle passeggiate negate,

 Le scuole bunker chiuse senza più voci

 ……………………………………………….

\*\*\*\*\*\*\*

 Il dono ulteriore della terza parte, rievoca e continua *Il posto delle fragole* (suo bel primo libro): Fabrizio ce lo consegna, ce l’assegna con gli struggenti, poetici ricordi degli *chansonniers* francesi (il Brassens de “Le Passanti”); una bellissima evocazione dell’importanza e valenza d’una città gioiello come Parma, *meravigliosa* e *color malva*, a piccola capitale d’arte ed eleganza che, tra gli altri, ammaliò Stendhal… Ma soprattutto è importante, per noi, l’incontro con due bellissime poesie “civili”, cioè di ricordo e conforto ma insieme denuncia: quella per “Desirée” Mariottini, povera ragazza drogata, tarata, poco più che sedicenne, violentata e lasciata vigliaccamente morire, per overdose, in una sporca e sconcia periferia romana, nella notte tra il 18 e il 19 Ottobre 2018…

 Momenti disperati di urla e strazi

 Assalita, nuda, sulla brandina.

 E l’altra ardente, macerata poesia, “Chiudi gli occhi Dolores”, è invece dedicata a Dolores ’O Riordan, cantautrice e chitarrista irlandese, voce simbolo del gruppo dei “Cranberries”, trovata morta in un hotel di Londra il 15 gennaio 2018

 E la violenza è ovunque, dentro e fuori,

 la nostra mente, carri armati, bombe

 esplosioni, zombie che camminiamo,

 nel silenzio assordante della violenza,

 della morte tutt’intorno a noi.

 Dov’è l’errore, chi sta sbagliando?

 L’ultima parte, in qualche modo sorprendente, è “L’isola del sogno”, quasi un racconto, o un flusso in prosa di coscienza e ricordi assieme, che va da ieri a oggi, e ritorno; e parla del bambino che è in noi e non demorde, sopravvive in gioia e fulgore, anche se indolenzito talvolta, o dimentico e dimenticato, fuorviato…

 Il bambino che è in me si desta; il fanciullo si abbandona alla gioia. Non è più me. Corre con i suoi compagni, inventa storie meravigliose; quelle storie che tu hai scacciato dal tuo essere insieme alla tua fantasia.

 Eccolo aver paura dei fantasmi, dell’uomo di vetro, di quello della discesa: mostri reconditi della sua paura. Eppure essi sono vivi, lo chiamano, sono migliori dei mostri veri che hanno ucciso la mia felicità.

 Testo, ripetiamo, sorprendente e toccante, capace, quasi come una seduta – varie sedute – retroscena o rimandi psicanalitici, di riconsegnarci alla nostra essenza più schietta e più segreta.

 “Vola – dico piano andando via – con il tuo aereo sulle ali della tua fantasia; sei leggero, senza catene.”

 Egli può farlo. Lo fa. Alto nel cielo scompare d’un tratto com’era venuto: nel ricordo, nella goccia di pioggia, di lacrime; che cade per terra, confusa tra altre gocce di pioggia, di lacrime.

 Una mirabolante, lunga chiusae cadenza *crepuscolare* (e “neo-crepuscolare”, del resto, per usare una bella e cara qualifica, aggettivazione critica d’inizio ’900, è un po’ tutta la vicenda poetica di Fabrizio Oddi), che in verità ci affascina e ci convince di una calibrata giustezza, sapienza lirica.

 Ma in noi Fabrizio non lascia solo luci calanti, malinconie o dissidi di crepuscolo; anzi ci inorgoglisce e ci omaggia d’una luce piena, verde, caparbia. Il lucente bagliore del titolo e del magico esordio sentimentale.

 Un coniugio assoluto e inestinguibile, amicizia d’amore e viceversa: duale universale. Dopo aver recitato un suo *Cantico dei Cantici* per “Eros ed Oinos”, “Eros e Agàpe, spirito e carne”…

 Te come sorgente così a lungo attesa,

 te luna e stelle irraggiungibili,

 cerva da rincorrere all’infinito,

 nel profondo specchio del tuo volto chiaro,

 dei tuoi occhi di luna, della tua morbida pelle,

 e dei tuoi seni, nelle tue profondità

 nascoste.

 Oddi configura e va cercando ben “Altri orizzonti”, altre certezze e libertà, dissipazioni e premi della Fede:

 Cercare oggi invece quel verde sole,

 senza badare al colore, senza più confini

 e senza ragioni, con la mano protesa

 verso la tua e sempre di nuovo in attesa

 ancora.

 Questa – quella – è la luce che ci rimane, ci ribattezza forse anche in cuore. Una luce verde e primigenia, ancestrale… *Musicale*, attenzione, non solo visiva! - o ancor più estetizzante – ma come un caro, piccolo immenso rito quotidiano e spirituale:

 Forse quel verde sonoro che amavo

 c’era sempre, ma appena più distante,

 in una dimensione ora sconosciuta

 Un verde fresco e gemmante, ma più di tutto *ignoto*; eppure ci contiene e noi lo conteniamo, lo celebriamo proprio vivendo, fiorendo comunque e in ogni nostra giornata:

 Quel verde ignoto, quel profumo

 intenso, dove tu ancora non sei

 o forse non ricordi attende:

 lì si trova il tuo cuore.

 Sì, i colori si mischiano, e sinestetici, trasfusi, infrangono, irridono la loro stessa metafora: perché, quel verdissimo verde, tenue e splendente, rosso e fibroso ci contiene tutto il cuore.

 **Plinio Perilli**